flash

LUTTO

È morto Antonio Sbardella ex arbitro internazionale

L'ex arbitro internazionale Antonio Sbardella è morto per una male incurabile nell' ospedale Fatebenefratelli a Roma. Sbardella, 76 anni, nato a Palestrina, aveva arbitrato fino al 1977. Con Concetto Lo Bello, è stato uno degli arbitri internazionali di calcio italiani più apprezzati nel mondo. Medaglia d'oro al merito sportivo e fischietto d'oro ai Mondiali del '70 Sbardella è stato direttore generale della Lazio di Maestrelli e dello storico scudetto, ma anche della Roma e della Triestina. Aveva fondato la Federazione di calcio a cinque, di cui era tuttora presidente.

Azzurri allo sbando, gli studenti a Bassolino: «Compri lei»

Per evitare il fallimento in partenza i pezzi migliori, piazza inferocita ma Corbelli sente solo «dei rumori»

Massimiliano Gallo

Dopo due anni di litigi, incomprensioni, ingiunzioni e ricorsi al Tribunale, Corbelli e Ferlaino hanno finalmente raggiunto un accordo: i giocatori del Napoli, i migliori naturalmente, sono in vendita, altrimenti si rischia il fallimento. È finito così ieri sera l'ennesimo consiglio d'amministrazione della società azzurra: con i due padroni che attorno a un tavolo hanno sottoscritto una tregua armata parlando addirittura di «clima sereno e collaborativo». E poi con un centinaio di tifosi che all'esterno non ha smesso per un attimo di insultarli. Con un allenatore, Gigi De Canio, che non riesce a sorridere neanche dopo aver collezionato cinque vittorie nelle ultime sei partite di campionato e con un gruppo di studenti casertani che in mattinata si era appellato ad Antonio Bassolino: «Per favore presidente, perché non lo compra lei il Napoli? Lo faccia diventare patrimonio della Regione Campania».

Gli azzurri sono proprio nei guai: non ci sono soldi e l'ultima speranza per evitare la nomina di un amministratore giudiziario da parte del Tribunale è la cessione dei pezzi migliori entro la fine di gennaio. Innanzitutto Husain, l'argentino che non riesce più a trovare posto nella formazione titolare, e poi chissà. Di Grabbi, l'attaccante in forza al Blackburn ma con la nostalgia dell'Italia, manco a parlarne: non solo, ma De Canio potrebbe addirittura trovarsi senza la sua punta di diamante, Stellone. Difficile, in questo caso, ipotizzare come potrebbe reagire la piazza. Ieri si sono dati appuntamento in cento fuori alla cittadella di Soccavo. «Sei mesi di astinenza, la pagherete», recitava uno striscione alludendo allo sciopero del tifo in atto dallo scorso luglio. E ancora: «Quei due se ne devono andare, stanno facendo sparire il calcio da Napoli». Ma quei due di abbandonare non ne vogliono sapere. Corbelli, serafico come al solito, analizza così la situazione: «Si è trattato di un Cda molto tecnico, non sono stati fatti passi avanti, ma del resto oggi non poteva accadere». Si affida quindi al fato («speriamo che emerga qualcosa di positivo, sia dal punto di vista patrimoniale sia da quello sportivo») e infine minimizza sui tifosi («abbiamo solo sentito dei rumori. Contestare o applaudire è un diritto, purché lo facciano in maniera civile»). Ferlaino, invece, continua a tacere.

«Il Napoli? Una tristezza infinita»

«Totonno» Juliano, il giocatore-bandiera: «Ferlaino troppo furbo per essere intelligente»

Giuseppe Picciano

Quando pensa al Napoli prova ancora affetto o distacco?

«Solo una tristezza infinita. Non so immaginare una situazione peggiore di questa».

a fari spenti incontri

Antonio Juliano non conosce la diplomazia. L'uomo che ha fatto la storia del Calcio Napoli prima dell'epocale avvento di Maradona, si esprime con la solita, disarmante schiettezza. È un uomo abituato a dire ciò che pensa senza precauzioni. Il classico elefante in un negozio di cristalleria.

Quando giocava risolveva le questioni con i compagni a modo suo: subito e a muso duro. Un leader scomodo in campo e fuori. Ma per questo più apprezzabile.Alle soglie dei sessant'anni, "Totonno", bandiera del Napoli per diciassette stagioni, non ha perso lo smalto degli anni ruggenti. «Napoli paga la storica mancanza di dirigenti sportivi. Nessuno, che io ricordi, ha incarnato doti veramente manageriali. Questa società – accusa - non si è mai saputa dare programmi pluriennali».

Lontano dal Napoli di cosa si occupa, signor Juliano?

Mi occupo delle cose mie. Ora che sono nonno da quasi un mese, ho intrapreso un'altra attività familiare.

Avrà almeno qualche rimpianto per non aver vinto nulla con la maglia azzurra? In fondo i napoletani devono tutto a Maradona…

Guardi, il Napoli è stato la mia vita. Mi ha dato soddisfazioni e recato moltissime amarezze, comprese quelle, come dicevo, di non aver mai potuto contare su una società affidabile. Sono arrivato in prima squadra quando il Napoli era in B; ho smesso a 37 anni, dopo aver partecipato a tre campionati del Mondo, un europeo e varie coppe. Se devo essere sincero lo scudetto non mi manca, perché ci sono andato spesso vicino, nonostante giocassi in squadre non di primissimo piano.

Il ricordo di Juliano si sofferma su quella formidabile formazione creata da Luis Vinicio nel 1974, il primo che importò il calcio totale in Italia. L'intuizione del tecnico fu di saper esaltare un gruppo di gregari, animati dalla voglia di affermarsi. Era agli esordi Giuseppe Bruscolotti, il roccioso terzino destro che i fantasiosi napoletani avevano battezzato "palo e' fierro"; conosceva la sua stagione migliore il centrocampista Salvatore Esposito, detto "o' professore" per le sue geometrie essenziali; si faceva notare l'ala sinistra Giorgio Braglia, detto "cavallo pazzo" per le sue furiose sgroppate sulle ali o, più impietosamente, "tubercolosi" per il fisico troppo esile. In cabina di regia "Totonno" Juliano, la bandiera, il capitano, lo scugnizzo orgoglio di Napoli. Gli azzurri sbagliarono una sola partita, l'andata al San Paolo contro la Juventus. I bianconeri si imposero con un clamoroso 6-2 sfruttando l'errore di applicazione dei padroni di casa, per ben quattro volte, della famosa tattica del fuorigioco. In quell'anno il Napoli arrivò secondo. Juliano, lapidario, dissente: «Perdemmo lo scudetto perché avevamo venduto Zoff e Altafini proprio alla Juve. Questi erano giocatori che ti facevano una differenza di dieci punti a campionato. Dimostrazione evidente di quanto fossero incapaci i dirigenti».

«Totonno» Juliano in un duello a distanza con Luisito Suarez e assieme a Corrado Ferlaino del quale dice: «Non ha il dono del buon senso e crede che tutti abbiano un prezzo»

Sicuro che si trattasse di incapacità gestionale?

Sì, altrimenti dovrei pensare che ci fossero in gioco interessi personali.

A lei hanno mai proposto di lasciare Napoli?

Spesso. Mi hanno cercarono con insistenza Inter e Milan. Ho sempre rifiutato perché ritenevo che una città come Napoli non potesse essere subalterna alle squadre del Nord. Ero convinto che dovesse fare qualcosa di buono anche da noi. Certo, allora la geopolitica calcistica era chiara. Il predominio di Juve, Milan e Inter era netto. Mi dissero che se fossi andato a Milano o Torino sarei finito in Nazionale il giorno dopo.

E lei ci credette?

Sì ma proprio per questo rifiutati di andarmene. Io volevo fare qualcosa per la mia città. Sono sempre stato caparbio.

In generale, pensa che gli ambienti della Nazionale abbiano ignorato il Napoli?

Forse, ma ultimamente non è che si sia prodotto molto. Cannavaro e Ferrara in azzurro comunque ci sono arrivati.

Lei crede alle raccomandazioni?

Funzionano fino a un certo punto, ma poi se non vali il campo di condanna senza appello. Oggi il livello medio dei calciatori è modesto non perché esista un sistema di favoritismi, ma semplicemente perché il calcio preferisce il dinamismo alla tecnica.

Trent'anni fa i fantasisti erano gli idoli delle folle: lei, Rivera, Bulgarelli, De Sisti, Mazzola. Si è sentito un po' chiuso da questi grandi rivali del centrocampo?

La concorrenza era spietata. Ho partecipato a tre mondiali giocando solo dieci minuti, quelli della finale messicana contro il Brasile.

Ci rimase male come Rivera?

No perché la considerai come una qualsiasi altra sostituzione. Mi rammarica semmai di aver giocato poco in Nazionale.

Poi è rientrato nel Napoli da dirigente. Altri incomprensioni, prima dell'acquisto memorabile di Maradona.

Già, non ho mai potuto lavorare in continuità. Quando stavo per realizzare un progetto importante, dovevo lasciare. Mi ricordano come l'uomo che portò Maradona a Napoli ma molti dimenticano che un paio di anni prima convinsi Rudi Krol a vestire l'azzurro. Intorno a lui costruimmo la squadra che perse lo scudetto per un soffio. Si ricorda la sconfitta incredibile col Perugia già retrocesso?

Achille Lauro, Roberto Fiore, Corrado Ferlaino: tre presidenti, tre volti del suo Napoli…

I primi due li conosco appena, non posso esprimermi. È Ferlaino il vero protagonista di questo trentennio. Un uomo che ancora si ostina a resistere. Penso che i risultati dell'ingegnere siano eloquenti. A parte il quinquennio di Maradona non c'è niente altro. Ferlaino non ha il dono del buon senso. È convinto di essere il migliore, il più smaliziato, che tutti abbiano un prezzo. Invece è superato dai tempi. Purtroppo non è stato un personaggio da emulare.

Ma quando Ferlaino la chiamò al capezzale del Napoli, tre anni fa decise di rientrare.

A me stavano a cuore le sorti del Napoli e di Napoli. Ero convinto di riportare la squadre in serie A. Avevo scelto il tecnico giusto, Renzo Ulivieri. Ma comprare i giocatori che ci servivano fu impossibile. Pagai il mancato sostegno della società e la lontananza dall'ambiente per molto tempo. Come giudico quell'esperienza? Fallimentare.

Come si riporta il Napoli ai livelli che gli competono?

In un solo modo. Farlo acquistare da un grande gruppo industriale. In quel caso potrà competere con Juve, Milan, Inter, Roma e Lazio. Diversamente bisognerebbe cambiare mentalità.

In che senso?

Badare alla sopravvivenza, ragionare come una provinciale. Valorizzare i giovani e rivenderli per sanare il bilancio.

E i tifosi che aspettano ancora la svolta?

Di questo passo non ci sarà mai. O sperano in un miracolo o si adeguano a una realtà nuova, subalterna agli squadroni del Nord. Il calcio del Mezzogiorno è in crisi, rischia l'estinzione. Ai tifosi del Napoli ricordo che non sono obbligati ad andare allo stadio. È inutile che pretendono se non possono ricevere. Se ne facciano una ragione.

perché

Il profumo della vittoria è svanito, il rumore degli applausi è ormai un'eco lontana. Sono stati campioni, la retorica sportiva li ha descritti come miti, fenomeni, mostri...Alcuni sono entrati nella leggenda dopo una carriera sportiva ricca di record e successi, altri hanno vissuto glorie meno durature. Fiammate di popolarità, lampi trionfali per poi essere risucchiati dalla normalità. La fabbrica dei miti ha sempre applicato un cinico "turn over". I "pezzi pregiati", tranne rare eccezioni, vengono abbandonati velocemente al loro destino. Buoni, al massimo, per essere riusati per album dei ricordi o cartoline celebrative. Ma come vive ora, cosa pensa, come guarda al mondo chi da campione osservava le cose da un'angolazione particolare? Per questo motivo siamo andati alla ricerca di molti di questi personaggi per capire se pesa, o quanto pesa, il ricordo. Se le tracce del rimpianto hanno scavato un solco oppure no. Se i "tempi d'oro" si sono sedimentati in plumbei rancori, se i successi sportivi hanno aperto le porte per altre, non meno gratificanti, esperienze di vita e di lavoro. Un tuffo nella memoria per riemergere nell'oggi.

Siamo stati anche una grande squadra ma abbiamo sempre scontato l'assenza di dirigenti capaci

Ai tifosi dico che non sono obbligati ad andare allo stadio È inutile pretendere se non si può ricevere

Girone A della serie C2. la squadra labronica ha finora giocato 19 partite senza subire sconfitte. E il bomber è lo «scomparso» Igor Protti

L'imbattuto Livorno, storia di record senza stelle

Walter Guagneli

LIVORNO Roma, Inter e Juve superstar della serie A ma i record arrivano dalla provincia. Delle 128 squadre impegnate nei 3 campionati professionistici di A, B e C, una sola è ancora imbattuta: il Livorno di Osvaldo Jaconi. La formazione toscana, inserita nel girone A della C1, ha un ruolino di marcia invidiabile: delle 19 partite fino ad ora giocate ne ha vinte 9, pareggiate 10, senza subire sconfitte. Per un totale di 37 punti, 32 i gol segnati, 14 quelli subiti. La Roma al comando della serie A con 39 punti frutto di 11 vittorie e 6 pareggi ha però la macchia di una sconfitta mentre l'Inter, seconda, ha perso due volte. L'elemento curioso è che il Livorno nonostante i suoi exploit non si trova in testa alla classifica, ma al secondo posto alle spalle del Treviso (39 punti) protagonista una striscia di 11 vittorie 6 pareggi, con l'handicap però di 2 sconfitte.

Il fenomeno Livorno parte da lontano. Il presidente Aldo Spinelli, già ambizioso proprietario del Genoa, ha investito molto e bene in Toscana scegliendo anzitutto un allenatore di lungo corso, esperto della categoria. Jaconi ha 54 anni, 17 dei quali trascorsi sui difficili campi di C1 e C2, con qualche puntata in B con Savoia e Castel di Sangro. L'obiettivo di Spinelli è quello di rinverdire i fasti della Livorno calcistica che a fine anni 60 navigava ai vertici della serie B con l'indimenticato Armando Picchi e a metà degli anni 40 addirittura in A.

Per centrare l'obiettivo punta anzitutto su un attaccante che ha segnato gol a grappoli in tutte le categorie: Igor Protti. A 34 anni, il bomber romagnolo (stagioni in A con Bari, Lazio e Napoli con 40 gol all'attivo) tenta l'ennesimo exploit: far risalire il Livorno almeno in B. Fino ad ora il suo bilancio è ottimo: 13 gol. A dargli manforte altri giocatori datati ma sempre in gamba, con buoni trascorsi in A: Giampietro Piovani (33 anni) "bandiera" del Piacenza di Cagni, Riccardo Vanigli (30) difensore di scuola milanista, in A col Lecce, Michele Gelsi (31) ex Pescara. E ancora altri con tanta B alle spalle: Cannarsa, Doga, il portiere Ivan.

Nomi celebri anche dietro la scrivania: il direttore sportivo è Renzo Corni, ex Reggiana in A mentre il team manager è Roberto Tancredi, ex portiere di Juve, Mantova e Ternana negli anni 70.

Se gli si chiede cosa provi ad aver fatto meglio di colleghi famosi come Capello, Cuper e Lippi, Jaconi si schermisce e sorridendo risponde: «Nessuna sensazione particolare, sarebbe folle far paragoni per il solo fatto d'essere imbattuti. Noi pensiamo solo al campionato di C1 che sta dandoci parecchie soddisfazioni. Stiamo raccogliendo i frutti di un lavoro partito un anno e mezzo fa. Ho a disposizione un gruppo di ragazzi in gamba e la lunga striscia positiva Ë il risultato dellíimpegno di tutti. Non ci resta che centrare la promozione in B, perché è questa che i tifosi aspettano».

Intanto il mitico stadio dell'Ardenza "Armando Picchi", è tornato a ripopolarsi. «Abbiamo 4 mila abbonati e una media di 10-11 mila paganti a partita - spiega Corni - la gente si diverte perché la squadra propone un buon calcio. Oltre che su giocatori navigati possiamo contare anche su un bel gruppetto di giovani, garanzia per il futuro: Fanucci, Perna, Grauso, Alteri, Melara, Serafini».

Se nelle 3 serie professionistiche nessuno ha fatto meglio del Livorno, in serie D c'è una squadra che segue le orme dei toscani: il Ragusa. Le prestazioni dei siciliani sono addirittura migliori: su 18 partite giocate ne ha vinte 12 e pareggiate 6, ovviamente senza mai perdere. Insomma, la provincia è imbattibile.